

III

Il terzo della illustre triade di viaggiatori céchi in Italia¹ è Jan Neruda. Neppure egli, come tanti altri prima e dopo di lui, seppe resistere all'allettante richiamo del dolce paese oltre le Alpi: percorse il Veneto e l'Istria nell'anno 1868 e due anni piú tardi scese di nuovo in Italia, sebbene questa volta soltanto di passaggio per un grande viaggio in Oriente, durante il quale, oltre varie città italiane, visitò la Terra Santa e l'Egitto. Le impressioni romane di questa lunga gita, ricca di peripezie piú o meni emozionanti, furono da lui raccolte in cinque capitoli, intitolati *Rímské elegie (Elegie romane)*; e forse non troppo felicemente, poiché c'è infatti poco di goethiano in queste pagine dedicate alla Città Eterna e l'olimpico poeta di Weimar si riconoscerebbe a mala pena nei pochi fugaci e frammentari schizzi affidati al suo illustre patrocinio. Comunque, prima di esaminare questo frutto del breve soggiorno di Neruda a Roma, conviene riassumere i tratti piú salienti della fisionomia artistica di questo insigne promotore della moderna poesia ceca e seguire le fonti da cui trae origine, piú che la sua lirica, la quale ha radici ben piú profonde, la maggior parte della prosa e anzitutto la sua estesa opera di giornalista.

Il noviziato letterario di Neruda sta sotto l'egida del movimento tedesco della *Giovane Germania* con tutti i suoi aspetti piú peculiari: le tendenze liberalistiche in politica e in religione, la spontaneità della creazione artistica che si estrinseca non di rado con una forma confusa e farraginosa, il cosmopolitismo e l'umanitarismo poco chiaro, anzi alquanto nebuloso e retorico specie nel suo aspetto sociale che si atteggia tanto piú a radicale ed intransigente quanto meno è in grado di formulare precisamente un determinato programma nel campo delle riforme strutturali della società d'allora. Il suo influsso sulla letteratura ceca di quell'epoca fu, malgrado il radicalismo troppo chiassoso e poco consistente, in linea di massima, benefico, perché anche se non riuscì a rinnovare del tutto la gretta e pesante atmosfera della metà dell'Ottocento in conseguenza del nuovo rincrudimento dell'assolutismo statale, conquistò tuttavia per i letterati una maggiore libertà di idee. In questa predilezione per l'improvvisazione, nella facilità con la quale la *Giovane Germania* si lusingò di risolvere i piú gravi problemi, nella frettolosa superficialità e nella scipitezza dello stile, giustificata con la pretesa dell'assoluta libertà artistica, Arne Novák scorge un grave pericolo per tutta la generazione poetica ceca d'allora, e anzitutto per il suo antesignano piú illustre, Jan Neruda: „Neruda pagò il suo tributo al periodo della *Giovane Germania* come prosatore, e fu un tributo oneroso, fatale... La grande linea narrativa è da un momento all'altro deviata da

¹ Cfr. in proposito l'articolo di J. Vlček, del resto di scarso acume critico ed interpretativo: *Tři čeští spisovatelé po Itálii v XIX. století. Světozor XXXIII*, pagg. 174, 186, 202.

un episodio secondario, le figure sono spezzate, quando meno te lo aspetti, da una trovata spiritosa, il filo del racconto si aggroviglia continuamente sui bassifondi dello scorcio giornalistico o del capriccio anedddotico.²

Anche F. X. Šalda, malgrado non condivida le idee estetiche di A. Novák, contribuì efficacemente alla marcata distinzione fra il Neruda poeta e prosatore. Così che, se nel saggio *Alej snu a meditace ku hrobu Jana Nerudy* (*Sogni e meditazioni in memoria di Jan Neruda*) si oppose recisamente ai tentativi di scindere la personalità artistica di Neruda, interpretandolo piuttosto come un fenomeno omogeneo, „un ingegno che a modo suo nel ristretto ambiente di una piccola nazione si è riscattato dal dolore e dal tormento dell'uomo moderno“, e se apprezza altamente che „egli si sia messo al servizio del giorno e persino dell'effimero momento, seguendone le esigenze con la stessa dedizione e con lo stesso fervore, come se fossero destinati per interi secoli“,³ — egli rettificò essenzialmente, dopo venti anni, questo suo giudizio in *Neruda poněkud nekonvenční* (*Neruda guardato in modo alquanto inconvenzionale*), rimproverandolo questa volta di aver indulto troppo volentieri, come giornalista, al gusto mediocre della sua epoca, di essersi accontentato, talora, di un facile manierismo e di spicciolare con troppa spensieratezza il puro oro del suo talento.⁴ Di simile parere era, del resto, anche l'alfiere del decadentismo ceco Jiří Karásek ze Lvovic nel saggio „*Jan Neruda*“ inserito posteriormente nel volume *Renaisanční touhy v umění* (*Aspirazioni rinascimentali nell'arte*). Tenendo conto del suo orientamento estetico e ideologico, non può stupire che egli a stento potesse comprendere e tanto meno apprezzare alcuni tratti schiettamente personali di Neruda: la sua spontanea, genuina gaiezza scintillante di trovate vivaci e maliziosette, la calda palpitante umanità e l'interesse per la vita del popolo minuto nella cui amorosa descrizione poteva far valere il felice dono di arguta osservazione e penetrante indagine psicologica venata di un umorismo del tutto personale. Sentiamo con quale ingiusto rigore e scarsa comprensione intuitiva egli giudichi i *feuilletons* nerudiani: „Il loro tono ciarliero e disinvolto è più falso che genuino... Essi non scaturirono spontaneamente dal profondo del suo cuore sgorgandone con una forza elementare e irresistibile, e non si presentano neppure come un gioco capriccioso o una brillante improvvisazione — sono semplicemente un mero esercizio dell'intelletto.“⁵

Per merito di Šalda e di Novák, forse i due più autorevoli critici cechi nel ventennio fra le due guerre mondiali, il giudizio intorno a Neruda prosatore cedette bruscamente in favore del poeta, ma ha cominciato poi a guadagnare sempre più terreno la tendenza alla riabilitazione del suo lavoro giornalistico, più equamente valutato nell'ambito dell'opera complessiva di questo insigne scrittore ceco. In prima linea fu Karel Polák che dette inizio nel libro *O umění Jana Nerudy* (*Sull'arte di Jan Neruda*) a un'animata discussione sul valore artistico della prosa nerudiana. Nello sforzo di apprezzare debitamente l'attività del primo moderno poeta ceco

² Arne Novák, *Jan Neruda*. Praga 1914, pag. 27.

³ F. X. Šalda, *Boje o zítřek*. Praga 1948, pag. 50.

⁴ Cfr. F. X. Šalda, *Neruda poněkud nekonvenční*. *Listy pro umění a kritiku* II, pagg. 225-234.

⁵ Jiří Karásek ze Lvovic, *Renaisanční touhy v umění*. Praga 1928, pag. 107.

anche durante gli ultimi penosi anni della sua vita, Polák non si perita di porla persino al di sopra della sua precedente produzione giornalistica e contro le riserve e i giudizi talora sfavorevoli di alcuni altri critici, afferma anzi che la base della sua potenza creativa è costituita proprio da „gli elzeviri di terza pagina o, se si vuole, il notiziario, la cronaca, le minute scene di genere, e se il piú alto livello dell'autentica sua arte poetica è da cercarsi nella struttura architettonica, ciò vale anche per la sua prosa.“⁶

Questo giudizio, anche se non tenne debito conto dell'epoca e dell'ambiente in cui operava il nostro scrittore e tralasciò in parte, come avverte M. Grygar,⁷ di sceverare il grano dalla crusca nella imponente mole delle „cose viste“ da Neruda, ha mantenuto, in linea di massima, la sua validità fino ad oggi, mentre „l'odierna storia letteraria apprezza la sua straordinaria ricchezza ideologica ed artistica... e la valuta in modo altamente positivo,“⁸ giacché egli mai si limita ad essere „un osservatore spassionato: dietro alla maschera che si metteva per divertire il lettore, si nascondeva un continuo interesse per lo sviluppo dell'individuo e della nazione, l'anelito al progresso sociale, la fede che il suo popolo avrebbe avuto un posto nella storia dell'umanità.“⁹

E questo scrittore, convinto partigiano del liberalismo nella politica e perciò avversario giurato del potere temporale dei Papi, esperto giornalista e perspicace osservatore della vita quotidiana anzitutto nei suoi aspetti modesti e meno appariscenti, capita dunque quasi a caso e per pochi giorni a Roma. Come si comporterà di fronte a quella città e quali nuovi impulsi ne ricaverà? La risposta è quasi ovvia per chiunque abbia una certa dimestichezza con la sua individualità di artista e di uomo e con il suo modo di pensare cui abbiamo sopra accennato. Lo stesso autore, del resto, non esitò a chiarire la sua posizione ancora prima di intraprendere il viaggio in Oriente; lo fece con il feuilleton „*Z římských osudů*“ (*Dalle vicende romane*), dove afferma: „I giorni del potere temporale dei Papi sono ormai contati. Forse domani, forse oggi stesso sentiremo che Roma si è spenta quale centro caduco di un minuscolo territorio, per ridestarsi orgogliosa come capitale della ‚Donzella Italia‘, interamente libera e unificata. Il detto evangelico, ‚il mio regno non è di questo mondo‘ troverà, così, la sua conferma e diventerà una nuova prova dell'antica verità, che nessun impero dura piú di un millennio — almeno in Europa.“¹⁰

Due mondi essenzialmente estranei s'incontrano qui senza comprendersi e due sistemi radicalmente opposti cozzano l'uno contro l'altro, senza la minima possibilità d'intesa o di reciproca stima. Ne sono il frutto i cinque capitoli delle *Elegie romane*, e non deve destare perciò sorpresa alcuna il fatto che nei primi tre brani si prenda di mira quasi esclusivamente il clero, con il Pontefice alla testa; e a dirla schietta, non sarebbe stato Neruda, se avesse rinunciato al piacere di vergare queste righe con la penna intrisa alternativamente di bile e di spirito canzonatorio. A Roma, per una

⁶ Karel Polák, *O umění Jana Nerudy*. Praga 1942, pag. 136.

⁷ Mojmir Grygar, *Nerudova črta jako druh umělecké publicistiky*. Česká literatura VII, pag. 302.

⁸ Ibidem, pag. 303.

⁹ Felix Vodička nell'epilogo a *Menší cesty Jana Nerudy*, Praga 1961, pag. 522.

¹⁰ J. Neruda, *Léta persekuce* I. Praga 1925, pag. 243.

strana coincidenza, egli giunse proprio alla vigilia della proclamazione del dogma sulla infallibilità del Papa: „Vedere il Papa infallibile sarebbe veramente del massimo interesse“, osserva maliziosamente, „poiché vedere a Roma il Papa ,come tale‘ è un’impresa che non offre nessuna difficoltà. Ma quel giorno, alla vigilia della proclamazione del dogma, in conseguenza del quale il Signor conte Maffai¹¹ chiamato di solito Pio IX, doveva esser dichiarato infallibile, faceva proprio bel tempo, al barometro non venne neppure in mente di scendere per segnalare la tempesta da lungo attesa, così come i membri dell’opposizione conciliare non ebbero il minimo sentore che già il giorno dopo se la sarebbero svignata da veri eroi, e noi andammo a dormire con la fallace speranza che, malgrado tutto, avrebbe prevalso a Roma il buon senso.“¹²

Riguardo ai Papi egli si esprime generalmente in termini tutt’altro che riverenti e si diverte a schernirli addirittura, ovunque gli capiti: „In tutto ci sono stati e ci saranno solo tre categorie di Papi — quelli del tutto onorabili, fino ad ora assai scarsi, i cattivi e i crudeli che abbondano, e i ridicoli che sono ancora più numerosi.“¹³ Così gli sfuggono per forza anche taluni lati positivi di quest’ultimo Pontefice investito del potere temporale, a cavallo di due epoche, vacillante tra il liberalismo, quale ideologia della gioventù, e l’anchilosato tradizionalismo dell’antico regime papale, tra l’aspirazione a riforme relativamente ardite e lo sforzo di mantenere ad ogni costo il barcollante soglio di S. Pietro — una tragica personalità sulla quale conversero nel 1847 gli sguardi di tanti patrioti italiani che s’illudevano di veder avverarsi in lui le audaci speranze per l’unità nazionale. Acuti strali si indirizzano ugualmente contro l’alto clero romano: „Cristo Signore aveva buon gioco nell’apparire a S. Pietro, perché lo conosceva e sapeva che si sarebbe vergognato di tradirlo. Però difficilmente potrebbe apparire a qualcuno degli attuali pretacci romani!“¹⁴ E più avanti: „A Roma il clero è del tutto differente da quello di altri paesi. Altrove, tra le ,classi colte‘ la categoria ecclesiastica è quella nella quale affluiscono i minorati fisici e mentali che altrimenti non potrebbero campare o raggiungere una qualche carica. Altrove Domineddio riceve nella sua guardia lo scarto, a Roma invece gli tocca l’élite, giovanotti che crepano di salute, eleganti, ,il fior fiore della nazione‘, poiché qui quella ecclesiastica è una professione di Stato.“¹⁵

Solo più avanti, quando il „ceco eretico“ si è già, a quanto pare, alquanto sfogato, si palesa di nuovo nell’indignato viandante l’abituale volto di Neruda — giornalista benevolo e un po’ ironico osservatore della vita quotidiana, eccellente pittore di minuziose scene di genere e gioviale umorista che comprende e ama l’anonima moltitudine brulicante nelle strade, vedendo in essa l’autentico esponente di un mondo nuovo, più giusto e meglio organizzato, sebbene l’intrinseca sostanza della lotta sociale non gli si riveli ovviamente in tutta la sua portata e in tutte le sue conseguenze. Egli si

¹¹ Invece della giusta forma Mastai.

¹² J. Neruda, *Obrazy z ciziny*. Praga 1950, pag. 193.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Op. cit., pag. 196.

¹⁵ Op. cit., pagg. 197—198.

rende conto tuttavia di appartenere allo stesso popolo, di essere attaccato a lui nelle fibre piú intime del suo essere, ma piú che una convinzione cosciente della mèta a cui mirare e dei mezzi di cui servirsi per raggiungerla, è un oscuro istinto, una voce che tocca piuttosto il cuore, anziché parlare all'intelletto. Perciò, invece di problemi di carattere fondamentale al cui studio proprio l'Italia avrebbe potuto incitarlo meglio forse che qualsiasi altro paese della sua epoca, lo attirano o affascinano i vari aspetti esteriori della multiforme realtà sociale: il formicolio del popolino, l'animata vita delle strade, la piacevole siesta meridiana nell'afa di agosto oppure l'animato movimento serale al Corso, le strade illuminate, le sonuose carrozze, il continuo andirivieni della folla indaffarata o oziosa. Questo è il Neruda intimamente noto ai lettori della terza pagina dei giornali cechi, solo forse un po' piú spensierato del solito, frizzante, volubile, prodigo di trovate spiritose e quasi birichine finché, s'intende, non prende in lui improvvisamente il sopravvento il caustico accento dell'accesa polemica, violento, mordace e battagliero. Della cultura del romano medio egli non ha, in generale, un troppo alto concetto — e sicuramente non del tutto a torto: „Mille e mille pensieri suscita nella gente colta la parola ‚Roma‘, mentre nel cittadino romano suscita solo l'idea del luogo natio, della patria. Né il fatto che siano venuti alla luce sul luogo della Roma classica esercita una qualche influenza sugli abitanti: essi non arrivano a rendersene conto. Gli stranieri, soprattutto i francesi, quando si sono messi a scavare e a conservare i resti di Roma antica, hanno fatto assai piú dello stesso governo Pontificio, che quando si è occupato di qualche cosa non è riuscito a far altro che a guastarla, come la mano di un bambino imbrattata d'inchiostro che si posa sull'alabastro. Esso ha trasformato nella maniera piú goffa i bei templi pagani in chiese cristiane e ne ha distrutto la originaria bellezza . . .“¹⁶ Come Polák, anche lui si compiace nel mostrare la superficialità e la vana pompa delle manifestazioni religiose che si preoccupano soltanto dello sfarzo esteriore del rito, senza la sincera partecipazione del sentimento: „Il romano“, asserisce in proposito, „è privo di vera e propria religiosità, ma non è neppure un libero pensatore.“¹⁷

Lo stile barocco, dominante nella Città che la rende assai simile a Praga, dice ben poco al suo intelletto e ai suoi sensi: gli spiacciono „le numerose statue, che di solito non sono neanche belle, ed altre decorazioni in genere, mentre l'interno delle chiese è guastato dalle pareti ricoperte di mosaici di marmo che con il loro colorito naturalmente disuguale danno l'impressione di una disarmonia di proporzioni, il colonnato è carico di fronzoli e di seta rossa e, specialmente nelle numerose feste, le migliaia di candele rovinano con il loro fumo quadri di valore inestimabile.“¹⁸

Molto di piú lo attira invece il pittoresco retroscena della Roma papale: i caratteristici costumi delle contadine dei colli Albani e della Campagna, sulla quale tuttavia si esprime in modo del tutto sfavorevole, i piccoli mercanti e i ciarlatani i pescatori i rivenduglioli e gli scrivani pubblici, tutta quella ricca e multicolore galleria di tipi svariati che s'incontravano,

¹⁶ Op. cit., pag. 201.

¹⁷ Op. cit. pag. 203.

¹⁸ Op. cit., pag. 201.

ai tempi di Neruda, in qualsiasi città meridionale: „Un bel sole già da lungo tempo si è levato sui colli Albani, l'aria si è riscaldata e solo ora si aprono con lento indugio le porte urbane. I contadini accorrono in città per guadagnarsi il pane. Piccoli carretti vi portano la verdura e magri cavallucci adorni di grandi pennacchi di piume scampanellano lietamente, come se si portassero appresso tutto il bestiame della Campagna. Formose ragazze di Albano si dirigono cinguettando al mercato con il loro cestino in testa. Le movenze di queste montanare sono fresche e civettuole e il loro volto abbastanza avvenente anche sotto la sporcizia... Le gelosie e le finestre si aprono, figure di donne tutte arruffate con le vesti discinte o con la sola camicia addosso si sporgono sulla strada a battere le lenzuola e i cuscini così violentamente che, appena attraversata la strada, ti corrono per i calzoni le pulci come formiche per un sentiero boschereccio... Le vie si animano, si aprono le botteghe e si svegliano anche i caffè... Frat-tanto la banda militare si è messa a suonare al Pincio... al crepuscolo, subito dopo ‚l'Ave Maria‘, comincia il movimento giù per il Corso. Allo sbocco del Corso, piazza dove presso la colonna di Marco Aurelio suona un'altra banda, è animatissima e vi passeggiano migliaia di persone. Ma neppure lì a lungo — appena battono le undici, la musica ammutolisce, la folla si disperde, le luci dei negozi si spengono ed il caffettiere manda via tutti i clienti con il suo annoiato e monotono: ‚Si chiude!‘ Presto le strade si sfollano, anche il mendicante scompare in qualcuno degli sporchi ospizi che offrono asilo a tutti. Mezz'ora dopo le vie diventano deserte, la sonno- lenza e le tenebre si diffondono per la città.“¹⁹

E il risultato di queste impressioni? Seguiamo ancora, per un breve tratto, il nostro scrittore che le riassume in questo brano: „Mi rincresce pensare che sono forse l'ennesimo viaggiatore che debba definire Roma con queste due parole: città di contrasti. Ma non c'è nulla da fare, Roma lo è, i suoi colori sono svariati come quelli di una tavola in mosaico. Di- venne tale attraverso i due millenni e mezzo della sua storia; in quel lungo periodo acquistò una certa individualità e, se vogliamo, un certo interesse e fascino — anche un pino giovane non vale un gran ché, solo uno vecchio attira lo sguardo con la sua ampiezza e la sua forma estrosa. Dovunque guardiamo, i contrasti ci si affacciano in gran numero, contrasti religiosi, storici, sociali, politici, e se si desidera descrivere Roma così com'è in realtà, bisogna prescindere da certe deformazioni stilistiche e da tutti i ‚ma‘ che saltano agli occhi.“²⁰

In occasione del trasferimento del governo italiano da Firenze a Roma dopo l'unificazione del paese nel 1870, Neruda scrisse il feuilleton „*Florenc a Rím*“ (*Firenze e Roma*). Paragonando queste due città, la loro parte nella vita spirituale della nazione, il carattere degli abitanti e la ricchezza dei monumenti d'arte, le sue simpatie vanno, alla fine, a Firenze: „Veramente, se non ci fossero ragioni politiche, cioè quella certa emulazione fra il Nord e il Sud, e quell'aureola che la storia intesse attorno al nome dell'Urbe, difficilmente colui che conosce ambedue le rivali, darebbe la preferenza a Roma. Firenze è la regina delle città italiane, le sue costruzioni archi-

¹⁹ Op. cit., pagg. 203—206.

²⁰ Op. cit., pagg. 206—207.

tettoniche provengono da un'epoca piú recente, sono piú vive di quelle mezzo fradice di Venezia, il popolo è piú desto che a Torino, i dintorni montuosi sono piú salubri che la Campagna romana infestata dalla malaria . . . Le correnti della civiltà e della vita spirituale moderna non toccarono mai Roma, come se essa non fosse esistita. I sovrani Pontefici sprofondarono la città, che era una volta il centro del mondo, nella melma dell'indolente sonnolenza e fecero crescere l'erba sul celeberrimo Foro Romano, tanto che persino il suo nome cadde in oblio e il luogo piú famoso della storia europea si chiamò „Campo vaccino“.²¹ Ma infine anche l'autore pare essersi rassegnato all'idea che Roma diventerà la capitale del nuovo Regno, che l'antico Campidoglio fercherà di nuova vita e che nel „Palazzo del Senato costruito dallo stesso Michelangelo si discuterà di ben altre cose che del problema se si deve o meno mantenere un ricovero dei poveri. E la grande campana del Campidoglio che suona, quando si inizia il carnevale al Corso, o in altre consimili occasioni, annuncerà in futuro solo i piú lieti avvenimenti per cui sussulterà il cuore del popolo.“²²

Ancora due modesti brani ci sia lecito citare: lo schizzo „*Římanka*“ (*La Romana*) compreso nel ciclo *Různí lidé*,²³ un vezzoso e semiironico complimento alla bellezza delle fanciulle romane, e una rievocazione di Michelangelo del 1875, che contiene la nostalgica visione di Roma, riecheggiante senza dubbio ricordi personali: „Ti avvicini alla Città Eterna. Varie reminiscenze ti si affollano alla mente, una storia trimillenaria, movimentatissima, grande e sanguinosa commuove il tuo cuore, la fantasia ti evoca nomi gloriosi e immortali come le stelle nel cielo, l'occhio scorge improvvisamente un maestoso Pantheon che sorge fino al cielo — sei a Roma e questo Pantheon è la cupola di S. Pietro: l'opera di Michelangelo che ti ha dato il benvenuto. Il genio del maestro fiorentino si è innalzato al di sopra della Città Eterna — egli stesso è una parte della sua gloria immortale, la sua immagine, la sua sembianza. Come si assomigliano, Michelangelo e Roma! . . . Come se egli avesse steso per sempre sull'Urbe le ali del suo animo solitario!“²⁴

Pare che il giudizio di Neruda sulla città dei Papi abbia subito, nel corso del tempo, un favorevole mutamento: a cinque anni di distanza, evidentemente, la sua immagine si è rischiarata ed egli ne ha abbellito il sembiante, ha smorzato in gran parte le precedenti asprezze, sfumato i contrasti troppo stridenti e levigato certi tratti esagerati, conferendo così alla visione di Roma il fascino di una evocazione senza le meschine impronte della realtà quotidiana, osservata troppo da vicino e sprovvista di quel nimbo che conferisce la sfumata lontananza del ricordo.

Neppure nella valutazione di *Scene dai paesi stranieri* di cui fanno parte le *Elegie romane*, sussiste, del resto, un accordo fra i critici cechi: basta confrontare, per convincersene, la citata monografia nerudiana di Novák col suo saggio di molto posteriore „*Jan Neruda v Římě*“ (*Jan Neruda a Roma*). Là gli sembrava che le impressioni di Parigi „manifestino una

²¹ Op. cit., pagg. 378—377.

²² Op. cit., pag. 377.

²³ J. Neruda, *Různí lidé*. Praga 1941, pagg. 213—215.

²⁴ J. Neruda, *Studie krátké a kratší II*. Praga 1958, pag. 9.

più gagliarda vivacità, una maggiore immediatezza, anzi una più concentrata unità“, anche nelle *Scene dei paesi stranieri* „gli elementi coloristici attinti alle impressioni paesistiche e sociali sono più briosi, fervono di una loro propria vita nel caleidoscopico susseguirsi di innumerabili tipi etnici, di bozzetti storici e frammenti politici;“²⁵ più tardi invece egli inclina piuttosto all'opinione contraria: „Le rimembranze da Parigi possiedono“, secondo lui, „una importanza storica come documento della sua ambientazione in Occidente,“ mentre le *Scene dai paesi stranieri* mancano di una salda omogenea struttura: „fugaci osservazioni di un viaggiatore che, o abbozzate frettolosamente dalla matita di un giornalista, o stilizzate dalla penna compiacente del poeta che scrive in prosa, non impegnano l'intima personalità dell'artista né coinvolgono i problemi della cultura nazionale; non sono che brillanti elzeviri schizzati in un felice intermezzo della sua esistenza nel quale Neruda come uomo e come artista si era limitato a cogliere i ricchi frutti della vita, senza pensare a imporle le norme della creazione artistica.“²⁶

Non spetta a noi in questa sede cercar di risolvere un problema tanto arduo e fino a oggi aperto come quello del valore estetico dell'opera in prosa di Neruda; per quanto però riguarda le *Elegie romane* come singolo frammento nella mole complessiva dei suoi diari di viaggio, ci colpisce anzitutto il suo scarso interesse per il passato storico, per l'antichità come per il medioevo, per il Rinascimento o il barocco, per l'arte o per la natura; vi riscontriamo, infatti, assai pochi elementi positivi che ci facciano supporre che cercasse di comprendere, sia pure a modo suo, l'anima della Città o accennasse per lo meno ad una equa e spassionata valutazione della sua movimentata evoluzione storica.

Dell'inesauribile dovizia di aspetti, che ad ogni passo si offrivano alla sua attenzione, ce ne appalesa solo due di un certo rilievo: la Roma papale e quella popolare. Entrambi questi mondi, assai eterogenei e lontani l'uno dall'altro, si saldano comunque e si compenetrano a vicenda per effetto della intima indole di Neruda, del suo spirito di libero pensatore che rifugge dalla vuota pompa, dalle splendide feste religiose e da tutto quello sfarzoso rituale liturgico che egli immedesima, a ragione o a torto, con il più sfacciato e petulante fariseismo. Si intuisce addirittura come tutto quel vistoso apparato ecclesiastico gli vada, alludendo al titolo di una delle sue raccolte di *feuilletons*, „a contrappelo,“ destando in lui remote, ma pur sempre vive reminiscenze storiche; e comprendiamo perciò più agevolmente il suo intento di equilibrare varie forze contrastanti che gli si affacciano dinanzi, di sbarazzarsi della zavorra di quella schiacciante ed importuna monumentalità che lo opprime e lo assoggetta, anche se non se ne rende forse chiaro conto. Questa via di scampo egli la trova nell'ambiente popolare con cui simpatizza apertamente e che si compiace di ritrarre nel mobile caleidoscopio delle più svariate impressioni, dei rapidi scorci pittoreschi, delle trovate argute e dei motti maliziosi e bonari nello stesso tempo. Ma tutto ciò non va in profondo e pare svolgersi solo in superficie, a fior di pelle, non impegna l'intima fibra dell'uomo e del poeta che si affida con troppo

²⁵ A. Novák, *Jan Neruda*, pag. 60.

²⁶ Jan Neruda v Rímě. Topičův almanach 1933, pag. 10.

disinvolta spensieratezza al gioco di effetti esteriori, al rapido e sconnesso susseguirsi d'immagini che hanno colpito i suoi sensi o eccitato la sua fantasia. Colpisce il voluttuoso diletto con cui egli si tuffa nella corrente della vita quotidiana, senza sapere né volere coglierne gli aspetti più consistenti e meno effimeri, senza cercar d'inoltrarsi al di là dell'apparenza piacente e festevole quale si presentava al suo sguardo, e di scorgere la realtà dolorosa e opprimente del popolo angariato e sfruttato dalle autorità e in preda alla miseria, la superstizione e neghittosa indolenza a cui lo aveva ridotto il secolare malgoverno e l'oscurantismo del ceto dominante. Tutto quel triste e sconcertante panorama gli resta nascosto o viene soppiantato dal continuo via vai di sempre nuove immagini, dall'incalzante anelito di solleticare la curiosità del lettore e mantenerla desta a qualsiasi costo. Ma prescindendo anche dalla troppo evidente mancanza del motivo sociale al quale Neruda si mostra di solito assai sensibile, i capitoli dedicati a Roma non ci lasciano per niente soddisfatti, giacché „al posto del poeta e dell'artista subentra un giornalista battagliero, ironico, talvolta forse anche tendenzioso ed ingiusto.“²⁷ A volte in qualche scena guizza un fugace riflesso dell'affabile e umanissimo umore nerudiano, ma più spesso ci colpisce un'osservazione sarcastica, un sorriso maligno o un atteggiamento sprezzante, talora fuor di posto, facendoci comprendere con rammarico quanto poco obiettivo e parziale sia stato il nostro polemista nei riguardi della Città che lo aveva ospitato e quanto poco sia curata da lui la struttura estetica dell'insieme. Nella misura, comunque, nella quale è lecito parlare qui di tali concetti: egli probabilmente non vi badava neppure quando improvvisava questi schizzi destinati ai giornali di Praga, buttandoli giù, come possiamo immaginarci, in fretta e furia alla tremula luce di una candela e molestato da importune bestiole con le quali, salvo i preti in genere e quelli dello Stato Pontificio in particolare, pare se la prendesse maggiormente. Non cerchiamo dunque troppo meticolosamente in queste scenette prive di grandi pretese più di quanto vi si possa trovare e più di quanto egli stesso non fosse stato disposto a inserirvi. Sono ciò che sono: impressioni frettolose di un giornalista, come egli soleva redigerne diversi anni prima e diversi anni dopo il suo viaggio in Italia, incalzato dalle esigenze materiali della sua tormentata esistenza e costretto ad adattarsi ai meschini gusti dei lettori piccoloborghesi nella sua patria. Bozzetti in miniatura, nei quali guizza, a tratti, un po' dello sfavillante spirito del Neruda giornalista, per giungere nei momenti più felici ed equilibrati ad una maggior efficacia di contenuto e di forma, ma ben poco vi si trova del Neruda poeta come egli vive nel cuore del popolo ceco.

²⁷ Wolfango Giusti, *Riflessi italiani negli scritti di Jan Neruda*. Rivista di letterature slave I, pag. 106.